

1. Il mito dell'illuminismo

Come le immagini della generazione dalla terra e dal fiume, giunte ai Greci dal Nilo, divennero qui principi ilozoistici, elementi, così l'inesauribile ambiguità dei demoni mitici si spiritualizzò nella forma pura delle essenze ontologiche. Da ultimo, con le idee di Platone, anche le divinità patriarcali dell'Olimpo sono investite dal logos filosofico. Ma nell'eredità platonica ed aristotelica della metafisica l'illuminismo riconobbe le antiche forze e perseguitò come superstizione la pretesa di verità degli universali. Nell'autorità dei concetti generali esso crede ancora di scorgere la paura dei demoni, con le immagini e riproduzioni dei quali, nel rituale magico, gli uomini cercavano di influenzare la natura. D'ora in poi la materia dev'essere dominata al di fuori di ogni illusione di forze ad essa superiori o in essa immanenti, di qualità occulte. Ciò che non si piega al criterio del calcolo e dell'utilità, è, agli occhi dell'illuminismo, sospetto. E quando l'illuminismo può svilupparsi indisturbato da ogni oppressione esterna, non c'è più freno. [...] L'illuminismo è totalitario.

Alla base del mito esso ha sempre visto l'antropomorfismo, la proiezione del soggettivo nella natura. Il soprannaturale, spiriti e demoni, sarebbero immagini riflesse degli uomini, che si lasciano spaventare dalla natura. Le varie figure mitiche sono tutte riducibili, secondo l'illuminismo, allo stesso denominatore, e cioè al soggetto. La risposta di Edipo all'enigma della Sfinge- «l'uomo» - ritorna indiscriminatamente, come soluzione stereotipa dell'illuminismo, che si tratti di un pezzo di significato oggettivo, delle linee di un ordinamento, della paura di forze maligne o della speranza del riscatto. L'illuminismo riconosce a priori, come essere ed accadere, solo ciò che si lascia ridurre a unità; il suo ideale è il sistema da cui si deduce tutto e ogni cosa. [...]

Il mito trapassa nell'illuminismo e la natura in pura oggettività. Gli uomini pagano l'accrescimento del loro potere con l'estraniamento da ciò su cui lo esercitano. L'illuminismo si rapporta alle cose come il dittatore agli uomini: che conosce in quanto è in grado di manipolarli. Lo scienziato conosce le cose in quanto è in grado di farle. Così il loro in-sé diventa per-lui. Nella trasformazione l'essenza delle cose si rivela ogni volta come la stessa: come sostrato del dominio.

[T. W. Adorno - M. Horkheimer, *Dialettica dell'illuminismo*, trad. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino 1996]

2. Il Grande Fratello vi guarda!

Era una fresca limpida giornata d'aprile e gli orologi segnavano l'una. Winston Smith, col mento sprofondato nel bavero del cappotto per non esporlo al rigore del vento, scivolò lento fra i battenti di vetro dell'ingresso agli Appartamenti della Vittoria, ma non tanto lesto da impedire che una folata di polvere e sabbia entrasse con lui [...]. Dentro all'appartamento una voce dolciastra leggeva un elenco di cifre che aveva qualche cosa a che fare con la produzione della ghisa. La voce veniva da una placca di metallo oblunga, simile a uno specchio opaco, che faceva parte della superficie della parete di destra. Winston girò un interruttore e la voce si abbassò un poco, ma le parole si potevano distinguere, tuttavia, sempre assai chiaramente. Quell'apparecchio (che veniva chiamato teleschermo) si poteva bensì abbassare ma non mai annullare del tutto. [...]

Fuori, anche attraverso i vetri chiusi della finestra, il mondo pareva freddo. Giù, nella strada, mulinelli di vento giravano polvere e carta straccia a spirale e, sebbene splendesse il sole e il cielo fosse d'un luminoso azzurro, nessun oggetto all'intorno sembrava rimandare il colore, con l'eccezione dei cartelloni che erano incollati dappertutto. La faccia dai baffi neri riguardava da ogni angolo. Ce n'era una proprio nella casa di fronte. IL GRANDE FRATELLO VI GUARDA, diceva la scritta, mentre gli occhi neri fissavano con penetrazione quelli di Winston. Più sotto, a livello della strada, un altro cartellone, stracciato a un angolo, sbatteva col vento, scoprendo e nascondendo, alternativamente, la parola SOCING. Lontano, un elicottero volava fra un tetto e l'altro, se ne restava librato per qualche istante come un moscone, e poi saettava con una curva in altra direzione. Era la squadra di polizia, che curiosava nelle finestre della gente. Le squadre non erano granché importanti tuttavia. Quella che soprattutto contava era la polizia del pensiero, la cosiddetta Psicopolizia.

Alle spalle di Winston, la voce dal teleschermo barbugliava ancora qualcosa sulla produzione della ghisa e il completamento del Nono Piano Triennale. Il teleschermo riceveva e trasmetteva simultaneamente. Qualsiasi suono che Winston avesse prodotto, al di sopra d'un sommesso bisbiglio, sarebbe stato colto; per tutto il tempo, inoltre, in cui egli fosse rimasto nel campo visivo comandato dalla placca di metallo, avrebbe potuto essere, oltre che udito, anche veduto. Naturalmente non vi era nessun modo per sapere esattamente in quale determinato momento vi si stava guardando. Quanto spesso e con quali principi la Psicopolizia veniva a interferire sui cavi che vi riguardavano, era pura materia per congetture. E sarebbe stato anche possibile che guardasse tutti, e ininterrottamente. Ad ogni modo avrebbe potuto cogliervi sul vostro cavo in qualsiasi momento avesse voluto. Si doveva vivere (o meglio si viveva, per un'abitudine che era diventata, infine, istinto) tenendo presente che qualsiasi suono prodotto sarebbe stato udito, e che, a meno di essere al buio, ogni movimento sarebbe stato visto. [...]

Giù, nella strada, il vento agitava il manifesto strappato e la scritta SOCING appariva e spariva. Socing. I sacri principi del Socing. Neolingua, bipensiero, la mutevolezza del passato. Gli parve come se stesse vagando per le foreste nel fondo del mare, perduto in un mondo mostruoso nel quale lui stesso era il mostro. Era solo. Il passato era morto, il futuro era inimmaginabile. Quale certezza poteva avere che anche una sola delle creature allora viventi era dalla parte sua? E che modo aveva di sapere se la dominazione del Partito non fosse durata per sempre? Simili a una risposta, i tre slogan sulla facciata del Ministero della Verità gli ritornarono dinanzi agli occhi:

LA GUERRA È PACE
LA LIBERTÀ È SCHIAVITÀ
L'IGNORANZA È FORZA

Trasse una moneta da venticinque centesimi dalla tasca. Anche lì, in certe lettere piccole ma ben chiare, stavano scritti gli slogan, e dall'altra parte della moneta c'era la faccia del Grande Fratello. Gli occhi lo continuavano a guardare, anche da quella moneta. Sui soldi, sui francobolli, sulle copertine dei libri, sulle bandiere, sui cartelloni e sui pacchetti di sigarette... dappertutto. Gli occhi avrebbero guardato sempre e la voce avrebbe risuonato sempre. Da svegli o mentre si dormiva, mentre si mangiava o beveva, dentro casa o fuori, nel bagno, a letto... non c'era modo di sfuggirle. Nulla si possedeva di proprio se non pochi centimetri cubi dentro il cranio.

Il sole aveva girato, e le finestre del Ministero della Verità, che non ne ricevevano più la luce in pieno, apparivano buie e sinistre, come le feritoie d'una fortezza. Il cuore di Winston accusò un senso di paura di fronte a quell'enorme struttura piramidale. Era troppo forte, non avrebbe potuto essere sradicata. Mille bombe-razzo non sarebbero riuscite ad abatterla. Si chiese ancora per chi stava scrivendo il diario. Per il futuro, per il passato... per un'epoca che avrebbe potuto essere del tutto immaginaria. E dinanzi a lui non c'era la morte, ma solo l'annullamento. Il diario sarebbe stato ridotto in cenere e lui stesso in vapore. Solo la Psicopolizia vi avrebbe potuto leggere, innanzi di cancellarlo dall'esistenza e dalla memoria. In che modo si sarebbe potuto fare appello al futuro, quando nessuna traccia di se stessi, nemmeno una parola anonima scarabocchiata su un pezzo di carta, avrebbe più avuto la possibilità materiale di sopravvivere? Il teleschermo batte le quattordici. Sarebbe dovuto uscire dopo dieci minuti. Avrebbe dovuto essere di nuovo al lavoro per le quattordici e trenta. Per quanto fosse strano, quel battere dell'ora aveva infuso in lui una sorta di pallida fiducia. Era un solitario fantasma che proclamava una verità che nessuno avrebbe mai udita. Ma per tutto il tempo impiegato a proclamarla, in un qualche misterioso modo la continuità non sarebbe stata interrotta. Non era col farsi udire, ma col resistere alla stupidità che si sarebbe potuto portare innanzi la propria eredità d'uomo.

Se ne tornò al tavolo, intinse la penna, e scrisse: Al futuro o al passato, a un tempo in cui il pensiero è libero, quando gli uomini sono differenti l'uno dall'altro e non vivono soli... a un tempo in cui esiste la verità e quel che è fatto non può essere disfatto:

Dall'età del livellamento, dall'età della solitudine, dall'età del Grande Fratello, dall'età del bispensiero... tanti saluti!

[G. Orwell, 1984, trad. it. di G. Baldini, Mondadori, Milano 1994]

La strumentazione tecnica e il disincanto del mondo

1. **La traduzione dei "fini" in "risultati".** La ragione mitica e la ragione filosofica, pur essendo una ricerca sempre più perfezionata di strumenti per dominare la natura, restavano ancora avvolte da un certo incanto, che consisteva nell'ipotizzare la natura come se avesse in sé una propria razionalità che era compito del pensiero umano scoprire. La natura era pensata come misura e la ragione umana come ciò a cui questa misura doveva adeguarsi. Quando con la nascita della scienza moderna il rapporto si capovolge e si ipotizza che debba essere la natura ad essere misurata dalle anticipazioni matematiche predisposte dalla ragione umana, si legge questo capovolgimento come un semplice espediente metodologico che non nega [...] la profonda razionalità che percorre [la natura].

Da Platone a Hegel il pensiero occidentale ritiene quindi che la natura parli un proprio linguaggio di cui il pensiero umano è il portavoce, tanto più veritiero quanto più si armonizza con la razionalità della natura, che dunque possiede intrinsecamente un significato di ordine assiologico e normativo. In base a questo significato si dà un primato dei fini iscritti nell'ordine naturale, rispetto ai mezzi escogitati dal pensiero umano per il loro conseguimento.

Ma la ragione scientifica, quantificando la natura ed esprimendola in strutture matematiche, ritiene di non poterla concepire scientificamente in termini di "cause finali", e perciò i fini decadono a semplici risultati ottenuti per aver compiuto determinate operazioni. L'operazionismo, che la ragione scientifica inaugura, misura se stesso sull'efficacia del procedimento, sostituendo i concetti con le formule e le cause con le regole e le probabilità. Così facendo non nega né mette in dubbio l'esistenza di una realtà esterna (la kantiana "cosa in sé"), ma sospende il giudizio su ciò che questa realtà può essere, considerando la questione inessenziale e al limite priva di significato.

Ciò comporta un mutamento nel modo di procedere della ragione, che si ritiene investita non più dalla domanda metafisica che chiede "che cosa" una cosa è, ma dalla domanda funzionale che chiede "come" con quella cosa è possibile operare. Da ciò discende una libertà della ragione che, non più impegnata dall'indagine sulla natura delle cose, si sente esonerata da ogni responsabilità etica, estetica o politica, perché ritiene di poter essere scientificamente chiamata in causa da nessun altro contesto che non sia il contesto operativo. [. . .]

2. **La riduzione dell'ignoto a incognita matematica** La ragione mitica, filosofica e scientifica, nell'inaugurare la soggettività dell'uomo e nel potenziarla, tradiscono la loro nascosta intenzione tecnica appena celata dall'incanto del mondo. L'età della tecnica, inaugurando il disincanto del mondo, svela l'intenzione nascosta di ogni operazione razionale, che è poi quella di eliminare ogni forma di Ignoto da cui possa sopraggiungere l'imprevedibile che, lo abbiamo visto, è la fonte originaria dell'angoscia. Come ci ricordano Horkheimer e Adorno, "ignoto" era per i primitivi lo straniero, da cui ci si difendeva o accogliendolo nel gruppo come ospite onorato (hospes) o uccidendolo come nemico (hostis), talvolta ritualmente divorato per incorporarne l'estraneità e restaurare quell'immanenza che esorcizza il "fuori" la cui semplice idea è fonte d'angoscia. La tecnica, ricreando la natura nell'artificio, esorcizza l'estraneità della natura, il suo esser "fuori" dalle possibilità di controllo dell'uomo, e così ribadisce l'antica angoscia e l'inutile rimedio, perché non è un rimedio risolvere l'ignoto nell'incognita di un'equazione che l'operazione matematica può risolvere.

3. **La sottomissione della novità all'ordine della previsione.** C'è una sotterranea analogia tra l'ideazione mitica che il rito ribadisce e l'ideazione tecnica che il calcolo matematico controlla: far apparire la novità di ogni evento come un caso previsto e in qualche modo già annunciato dal racconto mitico o dal calcolo matematico che, includendo la realtà nello schema anticipato, la perpetua come eterna ripetizione. L'immodificabilità del destino che ratifica ciò che è, e l'anticipazione della scienza che concepisce la spiegazione come ripetizione, livellano tutto ciò che potrebbe essere altrimenti nel processo automatico di un pensiero il quale, svolgendosi per conto proprio, anticipa la macchina che, materializzando l'automatismo del pensiero, finisce per sostituirlo. Per dirla con Heidegger: non è più il pensiero che pensa, ma il pensiero che calcola e

che, come Kant ha ampiamente dimostrato, trova nella cosa ciò che la ragione vi ha anticipatamente posto.

Il criticismo kantiano, che individua il valore della ragione nella consapevolezza dei suoi limiti, per cui non è possibile conoscere le cose in se stesse, ma solo la loro costruzione fenomenica che si realizza attraverso le anticipazioni aprioristiche della ragione, in realtà non è che la celebrazione dell'automatismo della ragione calcolante che risolve il soggetto (l'io penso) nell'attività del calcolo, e l'oggetto (la cosa) nella materia su cui il calcolo si esercita.

La sottomissione del soggetto e dell'oggetto al formalismo logico, oltre a ridurre il pensiero a pura tautologia, o, come dicono Horkheimer e Adorno: "il mondo a un gigantesco giudizio analitico" anticipa l'automatismo tecnologico della macchina, la cui produzione corrisponde rigorosamente alla sua alimentazione.

4. La riduzione del logos a tecno-logia. La trasformazione della realtà naturale in realtà scientifica (Kant) è di fatto la trasformazione della realtà naturale in realtà tecnologica, essendo la scienza null'altro che una tecnica per padroneggiare la natura. Ma, tolta questa finalità, l'universo tecnologico è indifferente a qualsiasi altro fine, perché il valore di uno strumento è misurato esclusivamente dalla sua efficienza e non dal fatto di essere impiegato, ad esempio, per la pace o per la guerra.

A questo punto la ragione non è più regola dell'azione (della prassi) , ma regola del procedimento più economico per ottenere, dai mezzi disponibili, i risultati previsti. Come regola del procedimento, la ragione è "tecnica" e il suo logos corretto è tecnologia, che trova nell'operazionismo la sua espressione.

L'operazionismo tecnico, come l'a priori kantiano, risolve, annullando in sé, sia il soggetto, sia l'oggetto, perché il soggetto si riduce a quelle pratiche di conoscenza che sono le manipolazioni tecniche, e l'oggetto alla reazione della materia (che in sé rimane ignota) a dette manipolazioni. Ma se soggetto e oggetto, spirito e materia acquistano significato solo a partire dall'operazionismo tecnico, l'universo tecnologico si configura come quell' universo intrascendibile responsabile di tutte le possibili significazioni, perché al di là di esso altre non se ne danno. A questo punto la tecnica torna ad essere la regolatrice della prassi, ma di una prassi da essa stessa costruita, dove il mondo della vita, [...] acquista rilevanza solo se è in grado di tradursi nel mondo della tecnica.

(U Galimberti, *Psiche e techne L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 379-383)